



Corriere della Sera SMS

Le news più importanti in anteprima sul tuo cellulare. Invia un sms con la parola **CORRIERE** al 4898984Servizio in abbonamento (4 euro a settimana). Per disattivarlo invia RCSMOBILE OFF al 4898984. Maggiori informazioni su www.corriere.it/mobile

CORRIERE DELLA SERA

SITI UNESCO SEMPRE PIÙ IN PERICOLO
L'ARTE MINACCIATA DA TROPPE GUERRE

Chiario: è ancora troppo feroce la mattanza dell'umanità contemporanea, perché ci si preoccupi già dell'umanità precedente e di ciò che ci ha lasciato in eredità. Se ad Aleppo si tenta di spegnere l'inferno, chi perde tempo con la Moschea del Paradiso? Eppure, per i tesori mondiali dell'arte, pochi lustri sono stati neri come l'ultimo. Ce lo dice l'Unesco: le tombe sufi incendiate in Tunisia, i mausolei picconati a Timbuctù, le chiese d'Egitto carbonizzate, i musei copti saccheggiati, i mosaici bizantini, le fortezze crociate della Siria prese a cannonate.

Le pietre sono mute, ma fanno gridare questi danni collaterali delle rivolte arabe, delle offensive qaediste nel Nord Africa, della guerra religiosa fra sciiti e sunniti. Fra il 2004 e il 2008, l'organizzazione Onu aveva elencato sei siti minacciati da guerre e guerriglie. Dal 2009 al 2013 la lista è salita a ventuno, una dozzina solo nel Maghreb e nel Medio Oriente. Due anni fa, poco prima d'essere scannato, Gheddafi non ha esitato a bombardare le perle di Ghadames. Nei mercati di Beirut e di Amman succede ormai d'acquistare con una certa facilità

statuette in pietra, vasi di ceramica, reperti di bronzo contrabbandati con le armi. Una ricercatrice americana, scioccata, s'è trovata fra le mani pezzi scomparsi dalla cittadella di Amapea.

L'Unesco a dire il vero è pure ottimista, perché parla solo delle meraviglie del mondo che tutti conoscono: per uno scempio come quello del museo egizio di Minya, che viene almeno fotografato e denunciato sul web, per un allarme lanciato sui resti romani di Palmira o sul Krak dei Cavalieri di Homs, quante sono le rovine che l'Unesco non ha mai censito e che i salafiti furiosi o i tombaroli curiosi devastano nei deserti del Mali o tra le oasi libiche? Il Metropolitan Museum di New York e il Dipartimento di Stato americano stanno mettendo a punto in questi giorni una «lista rossa d'emergenza» e sostengono che le bellezze archeologiche in pericolo, solo in Siria, sono 46. Il doppio di quelle che l'Unesco conta in tutta l'area. Gli ispettori per le armi chimiche vanno bene. Ma aspettare per le arti, in fondo, non dà un po' di dispiacere?

Francesco Battistini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DONARE SANGUE FA BENE E FA STAR BENE
MA PER L'INPS È SOLO UN GIORNO PERSO

In seguito all'entrata in vigore della riforma Fornero, l'Inps non conteggia più nel calcolo pensionistico le giornate in cui i lavoratori si sono assentati perché impegnati nella donazione del sangue. I donatori, dunque, dovranno decidere se andare in pensione più tardi per recuperare prima le ore utilizzate per donare il sangue, seppure con regolare permesso, o rinunciare a una quota della pensione. È stato calcolato che si tratterebbe anche di alcuni mesi per chi ha donato sangue con costanza per anni. Essendo chiaro a tutti che il sistema pensionistico deve essere sostenibile, questo specifico provvedimento richiede una riflessione sulla sostenibilità di un altro sistema, quello sanitario, per il quale la raccolta di sangue ha un ruolo fondamentale. E non soltanto per il motivo ovvio che è condizione necessaria per salvare molte vite. Pensare infatti che la donazione sia solo un nobile gesto che esaurisce la propria funzione subito dopo che la «sacca» è stata stoccata dal centro trasfusionale è un errore, di giudizio e di strategia. Questo gesto è ricco anche di un significato



individuale e di un impatto sociale che vanno molto al di là della sua vitale importanza dei centilitri di liquido messi a disposizione della collettività.

Chi dona il sangue migliora anche la qualità della propria esistenza. Prima di tutto perché è nozione comune che la donazione induce una disciplina nei controlli sanitari e nell'igiene di vita, ma anche perché è un gesto che fa «sentire migliori», accresce l'autostima.

È proprio in forza di questo maggior benessere individuale, per una comunità avere molti donatori non significa solo poter far fronte prima e meglio alle richieste di unità rosse delle proprie strutture sanitarie, ma anche poter contare su molti cittadini dalla vita più sana, e quindi disporre di una «massa critica di salute» che fa sentire il suo peso sull'intero sistema, anche sotto il mero profilo economico. Il nostro è un Paese dove il sangue non si compra: può essere dato e ricevuto solo gratuitamente. Vogliamo trasformare questa ricchezza in un business della disperazione?

Luigi Ripamonti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE FERITE INFLITTE DALLA GERMANIA
DIVIDONO ANCORA I LEADER POLACCHI

«Voi tedeschi provate vergogna per l'Olocausto e riconoscete di aver perso a Stalingrado, ma fate poco per imparare quel che i vostri padri hanno inflitto a noi polacchi». «Dobbiamo espandere la cooperazione nei settori dell'economia e della difesa per creare un unico Stato dalla Polonia alla Germania e tracciare una linea sul passato». Dichiarazioni pronunciate nel giro di pochi giorni da due personalità di spicco della scena pubblica polacca: il ministro degli Esteri Radek Sikorski, 50 anni, e l'ex presidente e premio Nobel per la pace Lech Walesa, che domani festeggia il settantesimo compleanno.

In un incrocio di sguardi e biografie tra lo storico leader di Solidarnosc e il brillante ex giornalista diventato capo della diplomazia, è il giovane Sikorski a criticare la «memoria selettiva» della Germania che aggredì la Polonia aprendo il secondo conflitto mondiale. Ed è il saggio Walesa a delineare un progetto visionario che cancella, ancora una volta, muri e confini; che non registra la realtà ma l'anticipa.

Le parole di Sikorski, da contestualizzare in un discorso che ha affrontato da più prospettive la complessa relazione tra i due Paesi, evocano ferite che ancora bruciano in un processo di elaborazione del passato nel quale, secondo la percezione di ampi settori della società polacca, sono spesso mancate alle parti occasioni per chiedere e ricevere perdono. Eppure in Polonia tutto il percorso di pacificazione nazionale, dai negoziati della Tavola rotonda in poi, è stato improntato al principio ripreso da Walesa: tracciare una linea sul passato, come teorizzò nel 1989 il primo ministro Tadeusz Mazowiecki.

Più che un'indicazione programmatica o «una delle sue bizzarre idee» (lo ha detto l'ex premier Jozef Oleksy), il grande abbraccio polacco-tedesco immaginato da Walesa suona come un'esortazione a quanti sono rimasti impigliati in una ragnatela di recriminazioni e rancori. Ricordare, con lo sguardo in avanti.

Maria Serena Natale

msnatale@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PAPA FRANCESCO

«G8» vaticano e viaggio ad Assisi
Settimana di svolta per la Chiesa

di ALBERTO MELLONI

Con il primo incontro del «consiglio» degli otto cardinali e il pellegrinaggio ad Assisi in calendario la prossima settimana papa Francesco attraverserà due appuntamenti decisivi per la fisionomia del suo pontificato. È vero, infatti, che Bergoglio ha già segnato con tratto sicuro i binari spirituali del proprio ministero. Trasformare lo Stato della Città del Vaticano in una parrocchia e diventare parroco ha già legato il suo papato a quella cura animarum rimasta in ombra negli anni che egli stesso ha definito della «ingerenza spirituale». L'aver indossato con lieta eleganza l'abito della povertà ha già oscurato i disastri che negli anni scorsi avevano disgustato la Chiesa. L'aver scelto Gesù come registro del suo discorso l'ha già reso invulnerabile sia alla stizza di chi s'inchina solo al suo «ruolo» sia alle patetiche adulazioni che punteggiano questi mesi.

Eppure nella prossima settimana Francesco si misura (e per sua scelta) con «la» questione del cattolicesimo romano dell'ultimo mezzo secolo: quella della collegialità. Questo è il senso del «G8» dei porporati che comincia il 1° ottobre. Essi si adunano senza una bolla, una lettera, un'omelia che ne definisca lo statuto. Uno scarno comunicato istitutivo evocava una loro funzione di consiglio «ad gubernandam ecclesiam», che andava nella direzione della collegialità conciliare. In predica Francesco ha alluso al bisogno di sinodalità di cui sono la risonanza. Un accenno agostano sugli otto come *outsider* lasciava intendere che non era per cavar da lui dei prefetti di curia che il Papa li aveva scelti. Ma di specifico null'altro. Quasi che Francesco volesse fare «con» gli otto e non «prima» di loro un passo che avrebbe, quello sì, una portata storica. Perché quando il Papa dice in aereo le cose che tutti i parroci dicono in confessionale, colpisce un immaginario e soprattutto quell'immaginario incolto che vede nella Chiesa l'ottusa custode di un assolutismo della verità. Ma quando si misura — e con gli otto ha deciso di misurarsi — con «la» questione della collegialità scrive davvero la sua pagina di storia: quella che deciderà se Francesco vuol obbedire ora al concilio, rinviare questa obbedienza o delegarla al successore.

Chi per interesse o diffidenza vuol minimizzare Francesco dice che gli otto

PDL E GOVERNO

Centrodestra, la minoranza silenziosa

di MASSIMO FRANCO

SEGUE DALLA PRIMA

Lo strappo irresponsabile dell'altro ieri ha acuito le difficoltà del centrodestra. Che formalmente si è ricompattato. E ottiene l'abbraccio di una Lega in crisi. Ma la resurrezione postuma dell'«asse del Nord» scommette su un voto anticipato in tempi rapidi che Giorgio Napolitano non è disposto a concedere, pur senza escluderlo. E se la legislatura va avanti comunque, quello che fino a qualche mese fa appariva come un suicidio, e cioè l'emancipazione di singoli parlamentari da Berlusconi, potrebbe diventare un dato di fatto. Negli ultimi due anni e mezzo, è stata la «sindrome Fini» a bloccare qualunque diaspora. Lo scarto del 2011 contro il Cavaliere dell'allora presidente della Camera, Gianfranco Fini, si è infatti concluso con la sua scomparsa politica.

Anche adesso, per quanto erosi alle elezioni del febbraio scorso, i consensi sono dell'ex premier. La forzatura di giovedì, però, ha scoperto crepe imprevedute. Come minimo, ha mostrato un partito profondamente diviso fra chi vuole fare saltare il tavolo, senza curarsi delle ripercussioni sul piano economico e internazionale; e chi invece, nel governo e anche nelle imprese berlusconiane, teme il prezzo della seconda crisi di governo in due anni provocata dal Pdl: tanto più con una magistratura determinata a non mollare la presa dopo la condan-



CONC

saranno soltanto l'analogo dei consultori che i superiori gesuiti si mettono accanto. Cioè uno strumento vuoto, reso amabile dalla personalità di Francesco, ma incapace di esprimere la comunione. Chi ha fiducia pensa che convocando un organo con atto primaziale il Papa ha mostrato che non ha in mente di mettersi attorno dei potenti chiamati a diluire «democraticamente» un potere monarchico, ma dei vescovi, capaci di far sentire nella Chiesa universale la voce delle chiese locali, «nelle quali e dalle quali esiste la Chiesa una e cattolica».

Come già sognavano i gesuiti, padre Tucci e padre Bertuletti alla fine del Vaticano II e poi Martini. Da questa «obbedienza» dipenderà anche la riforma della curia. Una riforma della curia che migliori gli standard etico-culturali del personale (come il Papa ha iniziato a fare) o che ottimizzi le procedure decisionali, ma che rimanga all'interno di una ecclesiologia universalista sarà effimera come quelle che l'hanno preceduta nel secolo XX. Se la curia, come ha detto papa Francesco, deve servire le chiese locali e le conferenze episcopali, bisogna cambiarne la posizione, l'atteggiamento, la mentalità. In altri termini la concezione del potere. Ed è qui che si inserisce l'andata del Francesco papa da Francesco mendicante,

il 4 ottobre. Bergoglio è cristiano troppo limpido per salire ad Assisi con l'intento di appropriarsi del dialogo interreligioso, di polemizzare con le fantasie antiche e recenti sulla nazione cattolica, di elogiare «il più italiano dei santi» o di usare il palcoscenico di Assisi per un ennesimo exploit. Se Francesco va da Francesco è per dire che quel papato che aveva cercato di imbrigliare nella «forma della santa Chiesa romana», come scrive il testamento del Poverello, la chiamata dell'Altissimo a vivere «secondo la forma del santo Vangelo», cerca oggi di compiere la sua spoliazione: sull'onda di una profezia di papa Giovanni XXIII sulla chiesa dei poveri del 1962, di un paragrafo della «Lumen Gentium» del 1964, del Patto delle catacombe del 1965 con il quale i vescovi promettono le cose di cui Bergoglio vive, dopo il compromesso con il povero dell'assemblea di Medellín del 1968 — un papa di nome Francesco porta ad Assisi nel 2013 col suo nome, col suo stile il riconoscimento che la povertà si oppone e cura l'idolatria del potere, cura e sbriciola la persuasiva seduzione dei mezzi di potere. E questo che disegnerà il profilo di una settimana difficile e la fisionomia di un pontificato che ha già segnato un tempo: il nostro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

na definitiva del Cavaliere. Non è facile convincere un Berlusconi nervoso e furioso che far andare avanti il governo è più conveniente che destabilizzarlo.

Qualcuno ha avuto il coraggio, o forse l'avventatezza di descrivergli il possibile epilogo dell'azzardo contro Enrico Letta. Un governo istituzionale spostato a sinistra e magari pronto a offrire incarichi di punta a esponenti del Pdl. Schegge del centrodestra e dei «grillini» risucchiati nell'orbita governativa. Un Berlusconi additato come responsabile di un'Italia alla deriva, spinta nelle braccia della «troika» Fmi-Bce-Commissione Ue. E lui, il Cavaliere, ormai decaduto da parlamentare e dichiarato incandidabile. Ma se arriva la pace, sarebbe un rovesciamento della posizione presa inopinatamente mercoledì pomeriggio; e destinata a fare i conti sia con chi nel Pdl ha attaccato frontalmente il Quirinale, sia con l'irrigidimento del Pd. Comincia a farsi strada la consapevolezza di avere regalato alla sinistra un vantaggio enorme e un pretesto. E le tensioni nel Consiglio dei ministri di ieri sera lo confermano.

È questo sfondo da incubo, per il Pdl, che alla fine potrebbe spingere a un ripensamento. Al di là delle ironie sul colloquio di ieri a palazzo Chigi fra il premier e lo zio Gianni, la riapparizione di un uomo di mediazione lascia indovinare che esistano ancora margini per non precipitare le cose. La data del 4 otto-

bre, giorno di riunione della giunta del Senato chiamata a deliberare sulla decadenza di Berlusconi, potrebbe non risultare decisiva e traumatica come il partito della crisi, annidato a destra e a sinistra, vorrebbe. Quando ieri sera si è conclusa la riunione a palazzo Grazioli, residenza romana di Berlusconi, la linea era cambiata rispetto alle ore precedenti: cautela, e niente crisi.

Ma non è chiaro se reggerà. Il Pdl vuole declassare la minaccia di dimissioni di massa a «gesto politico di solidarietà» verso il leader del centrodestra, senza conseguenze concrete; e una fiducia rinnovata al governo, chiedendo l'approvazione di alcune misure economiche e la chiusura della procedura d'infrazione europea sulla responsabilità dei magistrati. Ma il compromesso rimane appeso a un filo perché ognuno rivendica con durezza le proprie posizioni. A ben vedere, la rapidità con la quale il capo dello Stato ha ricevuto il presidente del Consiglio, e la decisione di quest'ultimo di presentarsi lunedì davanti al Parlamento, è un modo per incassare subito gli effetti di una tregua comunque precaria. In lontananza rimangono gli altri processi a carico di Berlusconi, le voci su una possibile grazia. E un'Europa aggrappata alla speranza tenue di un'Italia politica rinsavita prima che sia troppo tardi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA